

LIBRO PRIMO

I. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Fac ita, Lucili mi: vindica te tibi, et college et serva tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiiebatur aut excidebat. Persuade tibi hoc esse ut scribo: quaendam tempora nobis erumpiuntur, quaendam subducuntur, quaendam effluunt. Tamen turpissimam iactura est quae fit per negligentiam. Et si volueris adtenere, magna pars vitae elabatur agentibus male, maxima agentibus nihil, tota vita agentibus aliud.

[2] Dabis mihi quem qui ponat aliquod pretium temporis, qui aestimet diem, qui intellegat se mori cotidie? Enim fallimur in hoc, quod prospicimus mortem: iam praeterit magna pars eius; quidquid aetatis est retro tenet mors. Ergo fac, Lucili mi, quod scribis te facere, complectere omnes horas; sic fiet ut pendeas minus ex crastino, si inieceris manum hodierno. Dum differitur vita trascurrit.

[3] Omnia, Lucilii, sunt aliena, tempus est tantum nostrum; natura misit nos in possessionem huius unius rei fugacis ac lubricae, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta est stultitia mortalium ut patiantur imputari sibi cum impetraverere, quae sunt minima et vilissima, certe reparabilia, nemo qui accepit tempus se iudicet quicquam debere, cum interim hoc unus quod ne gratus quidem potest reddere.

[4] Fortasse interrogabis quid faciam ego qui tibi praecipio ista. Fatebor ingenue: evenit quod apud luxuriosum sed diligentem, ratio impensae mihi constant. Non possum dicere perdere nihil, sed dicam quid perdam et quaere et quemadmodum; reddam causas pauperitatis meae. Sed mihi evenit quod plerisque redactis ad inopiam non suo vitio: omnes ignoscunt, nemo succurrit.

Lucilio mio, comportati in tal modo: rivendica a te stesso i tuoi diritti, e trattieni e custodisci il tempo che fino ad ora ti veniva tolto, o rubato, o ti sfuggiva di mano. Convinciti che le cose sono così come ti scrivo: parte del tempo ci viene strappata, parte ci viene sottratta furtivamente, e parte va dispersa senza che ce ne rendiamo conto. Tuttavia, la perdita più vergognosa è quella che si compie per nostra negligenza. E se vorrai bene osservare, ti renderai conto che buona parte del tempo la perdiamo a fare del male, la maggior parte nel non fare nulla, e tutta la vita si disperde nel fare altre cose estranee al senso della vita stesso.

Puoi trovarmi uno che attribuisca un qualsiasi prezzo al tempo, che tenga in pregio il giorno, che comprenda che si muore un poco per volta, quotidianamente? Noi ci inganniamo in questo, poiché vediamo davanti a noi la morte: invece l'abbiamo già in gran parte oltrepassata; e ciò che della vita è dietro di noi appartiene alla morte. Quindi, Lucilio mio, fa ciò che mi scrivi stai facendo: tieni stretta ogni ora; potrai dipendere meno dal domani, se diventerai padrone dell'oggi. Mentre rimandi, la vita se ne va.

Nessuna cosa al mondo, Lucilio, ci appartiene veramente: soltanto il tempo è nostro; la natura ci ha dato il possesso di questa sola cosa passeggera e che scivola via, dalla quale esclude chi vuole esserne escluso. E tanta è la stupidità dei mortali che accettano vengano messe loro in conto cose insignificanti e di nessun valore, certamente recuperabili; ma nessuno che riceve il tempo ritiene di dovere qualcosa, mentre questo è proprio l'unica cosa che neppure una persona riconoscente può restituire.

Forse ti chiederai come mi comporti io, che ti consiglio queste cose. Te lo dirò francamente: mi comporto come una persona amante del lusso ma ordinata: il registro delle mie spese è in ordine. Non posso dire di non perdere nulla, ma saprò dire che cosa perdo e perché e in che modo; renderò conto della mia povertà. Però mi avviene ciò che accade alla maggior parte degli uomini che si sono ridotti in miseria senza averne colpa: tutti li comprendono, nessuno li

[5] Quid ergo est? Non puto pauperem cui est sat quantulumcumque superest; tu tamen malo serves tua, et incipiens bono tempore. Nam ut visum est nostris maioribus, «in fundo est sera parsimonia»; in imo enim non remanent tantum minimum sed pessimum. Vale.

soccorre.

Qual è la conclusione? Non ritengo povero colui cui è sufficiente quel poco che gli rimane; tuttavia, preferisco tu abbia cura dei tuoi beni, e tu comincerai a farlo per tempo. Infatti, come pensavano i nostri antenati «una volta che si è giunti al fondo, non vale la pena di economizzare»; sul fondo non rimane soltanto il meno, ma anche il peggio. Stammi bene.

II. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Ex iis quae mihi scribis et ex iis quae audio bonam spem de te concipio: non discurre nec locorum mutationibus inquietaris. Aegri animi ista iactatio est: primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere et secum morari.

Da ciò che mi scrivi e da quanto sento dire, nutro per te buone speranze: non corri qua e là e non ti agiti in continui spostamenti. Questa agitazione è propria di un'infermità interiore: ritengo, invece, che il primo segno di un animo sereno sia la capacità di starsene tranquilli in un posto e in compagnia di se stessi.

[2] Illud autem vide, ne ista lectio auctorum multorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile. Certis ingeniis immorari et innutrirsi oportet, si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est qui ubique est. Vitam in peregrinatione exigentibus hoc evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias; idem accidat necesse est iis qui nullius se ingenio familiariter applicant sed omnia cursim et properantes transmittunt.

Ma bada che anche il fatto di leggere molti autori e libri di ogni genere può essere segno di incostanza e di volubilità. Bisogna che ti soffermi su determinati scrittori e che ti nutri di loro, se vuoi ricavarne un durevole profitto spirituale. Chi è dappertutto, non è in alcun luogo. A chi trascorre tutta la vita a vagabondare accade di avere molti conoscenti, ma nessun amico. Lo stesso inevitabilmente accade a coloro che non si dedicano intensamente allo studio di alcun autore, ma scorrono ogni argomento in fretta e alla svelta.

[3] Non prodest cibus nec corpori accedit qui statim sumptus emittitur; nihil aeque sanitatem impedit quam remediorum crebra mutatio; non venit vulnus ad cicatricem in quo medicamenta temptantur; non convalescit planta quae saepe transfertur; nihil tam utile est ut in transitu prosit. Distingit librorum multitudo; itaque cum legere non possis quantum habueris, satis est habere quantum legas.

Il cibo che, appena ingerito, viene subito vomitato, non giova né viene assimilato dal corpo. Niente ostacola tanto la guarigione quanto il frequente cambiamento dei farmaci; non riesce a cicatrizzarsi la ferita sulla quale si sperimentano medicamenti diversi. Una pianta, se viene trapiantata spesso, non si irrobustisce; niente è così efficace da poter giovare in poco tempo. Troppi libri servono solo a distrarre. Quindi dal momento che non puoi leggere tutti i libri che potresti avere, è sufficiente possederne quanti ne puoi leggere.

[4] 'Sed modo' inquis 'hunc librum evolere volo, modo illum.' Fastidientis stomachi est multa degustare; quae ubi varia sunt et diversa, inquinant non alunt. Probatos itaque semper lege, et si quando ad alios deverti libuerit, ad priores redi. Aliquid cotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxilia compara, nec minus adversus ceteras pestes; et

«Ma,» ribatti, «a me piace sfogliare ora questo libro, ora quello.» Assaggiare molti cibi è proprio di uno stomaco nauseato; cibi vari e contrari non nutrono, intossicano. Pertanto leggi sempre autori di valore riconosciuto, e se alle volte ti verrà in mente di passare ad altri, fa poi sempre ritorno a quelli di prima. Procurati ogni giorno un aiuto contro la povertà, contro

cum multa percurreris, unum excerpe quod illo die concoquas.

[5] Hoc ipse quoque facio; ex pluribus quae legi aliquid apprehendo. Hodiernum hoc est quod apud Epicurum nactus sum - soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator -: 'honestas' inquit 'res est laeta paupertas'.

[6] Illa vero non est paupertas, si laeta est; non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est. Quid enim refert quantum illi in arca, quantum in horreis iaceat, quantum pascat aut feneret, si alieno imminet, si non acquisita sed acquirenda computat? Quis sit divitiarum modus quaeris? primus habere quod necesse est, proximus quod sat est. Vale.

la morte e, non di meno, contro le altre calamità; e quando avrai letto molte cose, sceglie una, che tu possa assimilare in quel giorno.

Anch'io faccio così; dalle molte letture ricavo qualche cosa. Questo è il frutto di oggi, che ho tratto da Epicuro (infatti, è mia abitudine penetrare nell'accampamento nemico non da disertore, ma da esploratore); «Una povertà accettata lietamente» egli dice «è piena di decoro.»

Ma in verità non è povertà, se è accettata lietamente. Non è povero chi possiede poco, ma chi desidera di più. Cosa importa infatti quanto uno custodisca nel forziere o quanto nei granai, quanti capi di bestiame possieda o quanti siano i redditi da usura, se ha gli occhi fissi sulla roba altrui e fa il calcolo non di quanto ha acquisito, ma di quanto vorrebbe procurarsi? Domandi quale sia la giusta misura della ricchezza? Primo avere quanto è necessario, secondo quanto basta. Stammi bene.

III. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Epistulas ad me perferendas tradidisti, ut scribis, amico tuo; deinde admones me ne omnia cum eo ad te pertinentia communicem, quia non soleas ne ipse quidem id facere: ita eadem epistula illum et dixisti amicum et negasti. Itaque si proprio illo verbo quasi publico usus es et sic illum amicum vocasti quomodo omnes candidatos 'bonos viros' dicimus, quomodo obvios, si nomen non succurrit, 'dominos' salutamus, hac abierit.

[2] Sed si aliquem amicum existimas cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae. Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius: post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero praepostero officia permiscet qui, contra praecepta Theophrasti, cum amaverunt iudicant, et non amant cum iudicaverunt. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum.

Mi scrivi che hai affidato ad un tuo amico delle lettere da consegnarmi; poi mi raccomandi di non discutere con lui di tutto ciò che ti riguarda, poiché tu stesso non hai l'abitudine di farlo: così nella stessa lettera hai affermato e poi negato che costui è tuo amico. Perciò, se hai usato quella parola non in senso specifico, ma in senso generico, e lo hai chiamato amico come noi chiamiamo "onorevoli" tutti quelli che aspirano ad una carica pubblica, oppure salutiamo con "signori" coloro che incontriamo, se non ci rammentiamo il nome, passi.

Ma se consideri amico uno e non ti fidi di lui come di te stesso, sbagli di grosso e non conosci abbastanza il valore della vera amicizia. Decidi tranquillamente qualsiasi cosa con un amico, ma prima decidi se egli meriti la tua amicizia: una volta che hai stretto amicizia, ti devi fidare; ma, prima di stringerla, bisogna giudicare. Sovvertendo l'ordine dei rapporti quelle persone che, contrariamente agli insegnamenti di Teofrasto, giudicano dopo aver concesso il loro affetto, invece di concedere l'affetto dopo aver giudicato. Rifletti a lungo se sia il caso di accogliere qualcuno come amico; ma, quando avrai deciso di farlo, accoglilo con tutto il cuore

[3] Tu quidem ita vive ut nihil tibi committas nisi quod committere etiam inimico tuo possis; sed quia interveniunt quaedam quae consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. Fidelem si putaveris, facies; nam quidam fallere docuerunt dum timent falli, et illi ius peccandi suspicando fecerunt. Quid est quare ego ulla verba coram amico meo retraham? quid est quare me coram illo non putem solum?

[4] Quidam quae tantum amicis committenda sunt obviis narrant, et in quaslibet aures quidquid illos urit exonerant; quidam rursus etiam carissimorum conscientiam reformidant et, si possent, ne sibi quidem credituri interius premunt omne secretum. Neutrum faciendum est; utrumque enim vitium est, et omnibus credere et nulli, sed alterum honestius dixerim vitium, alterum tutius.

[5] Sic utrosque reprehendas, et eos qui semper inquieti sunt, et eos qui semper quiescunt. Nam illa tumultu gaudens non est industria sed exagitatae mentis concursatio, et haec non est quies quae motum omnem molestiam iudicat, sed dissolutio et languor.

[6] Itaque hoc quod apud Pomponium legi animo mandabitur: 'quidam adeo in latebras refugerunt ut putent in turbido esse quidquid in luce est'. Inter se ista miscenda sunt: et quiescenti agendum et agenti quiescendum est. Cum rerum natura delibera: illa dicet tibi et diem fecisse se et noctem. Vale.

e parla con lui apertamente come con te stesso. Vivi poi in modo da non confidare a te stesso nulla che tu non possa confidare anche ai tuoi nemici. Ma, poiché ci sono cose che è abitudine tener segrete, condividi con l'amico ogni tua preoccupazione, ogni tuo pensiero. Se lo giudichi fidato, tale lo renderai. Chi teme di essere ingannato insegna ad ingannare, e i suoi sospetti autorizzano ad agire disonestamente. Per quale motivo di fronte ad un amico dovrei soppesare le parole? Perché davanti a lui non dovrei sentirmi come se fossi solo?

C'è chi racconta al primo venuto ciò che si dovrebbe confidare solo agli amici e scarica nelle orecchie di uno qualunque ciò che lo tormenta. Altri, al contrario, temono persino che le persone più care vengano a conoscenza delle loro cose e nascondono dentro di sé ogni segreto, per non confidarlo, se gli fosse possibile, neppure a se stessi. Questi comportamenti sono entrambi da evitare, perché è un difetto sia credere a tutti, sia non credere a nessuno; ma direi che il primo difetto è più nobile, il secondo più sicuro.

Allo stesso modo merita di essere biasimato sia chi è sempre irrequieto, sia chi è sempre flemmatico. Infatti, non è operosità il compiacersi dello scompiglio, ma lo smaniare di una mente esagitata, come non è quiete giudicare molesta ogni attività, bensì fiacchezza e indolenza.

Tieni bene a mente, perciò, questa frase che ho letto in Pomponio: «C'è chi si è ritirato in nascondigli tanto profondi che gli sembra tempesta tutto ciò che accade sotto il sole.» Bisogna saper temperare queste due opposte tendenze: chi è flemmatico deve agire e chi è sempre in attività deve calmarsi. Consigliati con la natura: essa ti dirà che ha creato il giorno e la notte. Stammi bene.

IV. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Persevera ut coepisti et quantum potes propera, quo diutius frui emendato animo et composito possis. Frueris quidem etiam dum emendas, etiam dum componis: alia tamen illa voluptas est quae percipitur ex contemplatione mentis ab omni labe purae et splendidae.

Persevera come hai cominciato e affrettati il più possibile: potrai così godere più a lungo di un animo puro e ordinato. Anzi ne godi già mentre lo purifichi, mentre lo acquieti: ma ben altro è il piacere che si riceve dal contemplare un'anima immacolata e limpida.

[2] Tenes utique memoria quantum senseris gaudium cum praetexta posita sumpsisti virilem togam et in forum deductus es: maius expecta cum puerilem animum deposueris et te in viros philosophia transcripserit. Adhuc enim non pueritia sed, quod est gravius, puerilitas remanet; et hoc quidem peior est, quod auctoritatem habemus senum, vitia puerorum, nec puerorum tantum sed infantum: illi levia, hi falsa formidant, nos utraque.

[3] Profice modo: intelleges quaedam ideo minus timenda quia multum metus afferunt. Nullum malum magnum quod extremum est. Mors ad te venit: timenda erat si tecum esse posset: necesse est aut non perveniat aut transeat.

[4] 'Difficile est' inquis 'animum perducere ad contemptum animae.' Non vides quam ex frivolis causis contemnatur? Alius ante amicae fores laqueo pependit, alius se praecipitavit e tecto ne dominum stomachantem diutius audiret, alius ne reduceretur e fuga ferrum adegit in viscera: non putas virtutem hoc effecturam quod efficit nimia formido? Nulli potest segura vita contingere qui de producenda nimis cogitat, qui inter magna bona multos consules numerat.

[5] Hoc cotidie meditare, ut possis aequo animo vitam relinquere, quam multi sic complectuntur et tenent quomodo qui aqua torrente rapiuntur spinas et aspera. Plerique inter mortis metum et vitae tormenta miseri fluctuantur et vivere nolunt, mori nesciunt.

[6] Fac itaque tibi iucundam vitam omnem pro illa sollicitudinem deponendo. Nullum bonum adiuvat habentem nisi ad cuius amissionem praeparatus est animus; nullius autem rei facilior amissio est quam quae desiderari amissa non potest. Ergo adversus haec quae incidere possunt etiam potentissimis adhortare te et indura.

[7] De Pompei capite pupillus et spado tulere sententiam, de Crasso crudelis et insolens Parthus; Gaius Caesar iussit Lepidum Dextro tribuno praebere cervicem, ipse Chaereae

Certo ricordi la gioia che hai provato quando sostituisti la pretesta con la toga virile e fosti condotto nel foro: ebbene, attendine una maggiore quando avrai deposto l'animo infantile e la filosofia ti avrà reso uomo. Infatti, fino a quel momento, rimane non la puerizia, bensì, cosa più grave, la puerilità; e ciò è tanto più dannoso, in quanto noi abbiamo l'autorità degli anziani e i difetti dei bambini, anzi non dei bambini, ma dei neonati; i bambini temono le sciocchezze, i neonati le cose inesistenti, noi le une e le altre.

Cerca di progredire: capirai che certe cose sono meno da temere proprio perché fanno molta paura. Nessun male è grande se è l'ultimo. La morte ti viene incontro: dovresti temerla se potesse rimanere con te, ma in realtà o non è ancora arrivata o passa oltre.

«È difficile», dirai, «indurre l'animo a disprezzare la vita.» Ma non ti accorgi per quali futili motivi essa viene disprezzata? Uno si impicca davanti alla porta dell'amica, un altro si butta giù dal tetto per non sentire più le sfiurte del padrone, l'evaso si ficca un pugnale nelle viscere per sfuggire alla cattura: non pensi che si possa compiere per coraggio un'azione che si compie per paura eccessiva? Non può vivere una vita serena chi si preoccupa troppo di prolungarla e annovera tra i grandi beni il vivere a lungo.

Rifletti ogni giorno su queste cose, perché tu possa lasciare serenamente questa vita a cui tanti si avvinghiano e si aggrappano, come chi è trascinato via dalla furia delle acque si aggrappa ai rovi e alle rocce. I più oscillano infelici tra il timore della morte e le angosce della vita, non vogliono vivere e non sanno morire.

Abbandona ogni preoccupazione per la tua esistenza e te la renderai piacevole. Nessun bene giova a chi lo possiede, se non a colui che ha l'animo preparato perderlo; e le cose la cui perdita è più facilmente tollerabile sono quelle che, una volta perdute, non possono essere oggetto di rimpianto. Prepara e fortifica, dunque, il tuo animo contro i casi che possono capitare anche ai più potenti.

Della vita di Pompeo decisero un ragazzino e un eunuco, di quella di Crasso un Parto crudele e arrogante; Gaio Cesare impose a Lepido di porgere il collo al tribuno Destro, ma poi lui

praestitit; neminem eo fortuna provexit ut non tantum illi minaretur quantum permiserat. Noli huic tranquillitati confidere: momento mare evertitur; eodem die ubi luserunt navigia sorbentur.

[8] Cogita posse et latronem et hostem admovere iugulo tuo gladium; ut potestas maior absit, nemo non servus habet in te vitae necisque arbitrium. Ita dico: quisquis vitam suam contempsit tuae dominus est. Recognosce exempla eorum qui domesticis insidiis perierunt, aut aperta vi aut dolo: intelleges non pauciores servorum ira cecidisse quam regum. Quid ad te itaque quam potens sit quem times, cum id propter quod times nemo non possit?

[9] At si forte in manus hostium incideris, victor te duci iubebit - eo nempe quo duceris. Quid te ipse decipis et hoc nunc primum quod olim patiebaris intellegis? Ita dico: ex quo natus es, duceris. Haec et eiusmodi versanda in animo sunt si volumus ultimam illam horam placidi exspectare cuius metus omnes alias inquietas facit.

[10] Sed ut finem epistulae imponam, accipe quod mihi hodierno die placuit - et hoc quoque ex alienis hortulis sumptum est: 'magnae divitiae sunt lege naturae composita paupertas'. Lex autem illa naturae scis quos nobis terminos statuatur? Non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas non est necesse superbis assidere liminibus nec supercilium grave et contumeliosam etiam humanitatem pati, non est necesse maria temptare nec sequi castra: parabile est quod natura desiderat et appositum.

[11] Ad supervacua sudatur; illa sunt quae togam conterunt, quae nos senescere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora impingunt: ad manum est quod sat est. Cui cum paupertate bene convenit dives est. Vale.

stesso porse il suo a Cherea. La sorte non ha mai innalzato nessuno al punto da non ritorcere contro di lui più di quanto gli aveva concesso. Non fidarti della momentanea bonaccia: il mare fa presto ad agitarsi; nello stesso giorno le navi affondano là dove navigavano tranquille.

Pensa che tanto un bandito quanto un nemico possono puntarti un pugnale alla gola; ammesso che tu non tema di uno più potente di te, ogni servo ha su di te potere di vita o di morte. Voglio dire: chiunque disprezzi la propria vita, è padrone della tua. Ricorda gli esempi di coloro che furono uccisi dai propri schiavi, o con aperta violenza o con l'inganno: ti renderai conto che il furore dei servi non ha causato meno vittime dell'ira dei potenti. Che ti importa, dunque, quanto sia potente l'uomo che temi, quando il male che temi te lo può fare chiunque?

Metti il caso che tu cada in mano ai nemici, il vincitore comanderà di condurti proprio là dove stai andando. Perché inganni te stesso e ti rendi conto solo ora di una cosa che da tempo stai subendo? Voglio dire: fin dal momento della nascita sei spinto verso la morte. Su questo e su pensieri del genere dobbiamo meditare, se vogliamo attendere serenamente quell'ultima ora, il cui timore ci rende inquiete tutte le altre.

Ma, per concludere la mia lettera, senti il pensiero che ho scelto oggi - anche questo l'ho colto dal giardino di un altro. «È una grande ricchezza la povertà regolata dalla legge di natura.» Tu conosci i confini che ci ha fissato la legge di natura? Non patire la fame, né la sete, né il freddo. Per vincere la fame e la sete non occorre sedere presso la soglia dei potenti, né sopportare una fastidiosa arroganza e una cortesia affettata, quindi offensiva; non è necessario affrontare i pericoli della navigazione o partire per la guerra: ciò che la natura richiede è facile a procurarsi e a portata di mano.

Invece, ci affanniamo per le cose superflue: ecco cosa logora la toga, cosa ci costringe a invecchiare sotto una tenda e cosa ci spinge in terre straniere, mentre quanto ci basta è a portata di mano. Chi si adatta bene alla povertà è ricco. Stammi bene.

V. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Quod pertinaciter studes et omnibus omissis hoc unum agis, ut te meliorem cotidie facias, et probo et gaudeo, nec tantum hortor ut perseveres sed etiam rogo. Illud autem te admoneo, ne eorum more qui non proficere sed conspici cupiunt facias aliqua quae in habitu tuo aut genere vitae notabilia sint.

[2] Asperum cultum et intonsum caput et neglegentiorum barbam et indictum argento odium et cubile humi positum et quidquid aliud ambitionem perversa via sequitur evita. Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est: quid si nos hominum consuetudini coeperimus excerpere? Intus omnia dissimilia sint, frons populo nostra conveniat.

[3] Non splendeat toga, ne sordeat quidem; non habeamus argentum in quod solidi auri caelatura descenderit, sed non putemus frugalitatis indicium auro argentoque caruisse. Id agamus ut meliorem vitam sequamur quam vulgus, non ut contrariam: alioquin quos emendari volumus fugamus a nobis et avertimus; illud quoque efficimus, ut nihil imitari velint nostri, dum timent ne imitanda sint omnia.

[4] Hoc primum philosophia promittit, sensum communem, humanitatem et congregationem; a qua professione dissimilitudo nos separabit. Videamus ne ista per quae admirationem parere volumus ridicula et odiosa sint. Nempe propositum nostrum est secundum naturam vivere: hoc contra naturam est, torquere corpus suum et faciles odisse munditias et squalorem appetere et cibis non tantum vilibus uti sed taetris et horridis.

[5] Quemadmodum desiderare delicatas res luxuriae est, ita usitatas et non magno parabiles fugere dementiae. Frugalitatem exigit philosophia, non poenam; potest autem esse non incompta frugalitas. Hic mihi modus placet: temperetur vita inter bonos mores et publicos; suspiciant omnes vitam nostram sed agnoscant.

Approvo e gioisco del fatto che ti applichi con costanza e hai lasciato da parte tutto il resto per renderti ogni giorno migliore; quindi non solo ti esorto, ma ti prego anche di perseverare. Però di questo ti avverto: non abbigliarti e non vivere in maniera stravagante, come le persone che non vogliono progredire, ma mettersi in mostra.

Evita gli abiti trasandati, i capelli lunghi e la barba incolta, il disprezzo manifesto per l'argenteria, il letto sistemato a terra, e in generale tutto ciò che per vie distorte corre dietro al desiderio di attirare l'attenzione. Il nome di filosofia, pur se la si pratica con discrezione, è già di per sé abbastanza impopolare: figurati poi se cominceremo a sottrarci alle consuetudini degli uomini. Bisogna essere completamente diversi dagli altri nell'intimo, ma il nostro aspetto esteriore deve adattarsi alla folla.

La toga non sia splendente, ma nemmeno sporca, cerchiamo di non possedere argenteria cesellata d'oro massiccio, ma neanche consideriamo indizio di frugalità l'essere privo di oro o di argento. Comportiamoci in modo da vivere meglio del volgo, non in maniera contraria: altrimenti mettiamo in fuga e allontaniamo da noi quelli che vorremmo emendare, e facciamo sì che essi non ci vogliano imitare in nulla, per timore di doverci imitare in tutto.

Queste sono le cose che la filosofia promette innanzi tutto: buon senso, umanità e socievolezza; comportarci in modo troppo diverso dagli altri ci impedirà di attuarle. Badiamo che non siano ridicoli e fastidiosi i comportamenti con cui vogliamo suscitare ammirazione. Certo il nostro proposito è vivere secondo natura: ma è contro natura tormentare il proprio corpo, trascurare una normale igiene, ricercare il sudiciume e nutrirsi di cibi non solo poveri, ma addirittura disgustosi e ripugnanti.

Come è segno di dissolutezza cercare alimenti troppo raffinati, così è segno di pazzia evitare quelli comuni che si possono avere a poco prezzo. La filosofia richiede frugalità, non sofferenza, e la frugalità può essere decorosa. Mi sembra buono questo criterio di misura: la vita sia una giusta combinazione tra i costumi

[6] 'Quid ergo? eadem faciemus quae ceteri? nihil inter nos et illos intererit?' Plurimum: dissimiles esse nos vulgo sciat qui inspexerit propius; qui domum intraverit nos potius miretur quam suppellectilem nostram. Magnus ille est qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento, nec ille minor est qui sic argento utitur quemadmodum fictilibus; infirmi animi est pati non posse divitias.

[7] Sed ut huius quoque diei lucillum tecum communicem, apud Hecatonem nostrum inveni cupiditatum finem etiam ad timoris remedia proficere. 'Desines' inquit 'timere, si sperare desieris.' Dices, 'quomodo ista tam diversa pariter sunt?' Ita est, mi Lucili: cum videantur dissidere, coniuncta sunt. Quemadmodum eadem catena et custodiam et militem copulat, sic ista quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur.

[8] Nec miror ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri exspectatione solliciti. Maxima autem utriusque causa est quod non ad praesentia aptamur sed cogitationes in longinqua praemittimus; itaque providentia, maximum bonum condicionis humanae, in malum versa est.

[9] Ferae pericula quae vident fugiunt, cum effugere, securae sunt: nos et venturo torquemur et praeterito. Multa bona nostra nobis nocent; timoris enim tormentum memoria reducit, providentia anticipat; nemo tantum praesentibus miser est. Vale.

dei saggi e quelli della gente comune; che tutta la gente guardi con ammirazione al nostro modo di vivere, ma che sia anche in grado di comprenderlo.

«E allora? Faremo le stesse cose che fanno gli altri? Non ci sarà nessuna differenza tra noi e loro?» Ce ne sarà molta, invece: chi ci guarda più da vicino, sappia che siamo diversi dal volgo; chi entra in casa nostra ammira noi, non il nostro mobilio. È grande chi sa usare vasellami di terra cotta come se fossero d'argento, e non lo è meno colui che sa usare stoviglie d'argento come se fossero di terra cotta; solo i deboli non sono in grado di sopportare la ricchezza.

Ma voglio condividere con te anche il piccolo guadagno di oggi: ho letto nel nostro Ecatone che smettere di avere desideri serve anche come rimedio alla paura. Dice: «Smetterai di temere se se avrai smesso di sperare.» «Ma,» mi dirai, «come possono stare insieme cose tanto diverse?» Eppure è così, Lucilio mio: sembrano in contrasto e invece sono strettamente collegate. Come la stessa catena lega sia il prigioniero che il guardiano, così queste cose, che sono tanto differenti, procedono di pari passo: il timore tiene dietro alla speranza.

E non mi meraviglio che le cose vadano così: l'uno e l'altra sono propri di un animo incerto e preoccupato del futuro. La loro causa principale è che noi non ci adattiamo al presente, ma ci spingiamo avanti con i pensieri nel lontano futuro; così la capacità di fare previsioni, che è il più grande bene della condizione umana, si trasforma in un male.

Le fiere fuggono i pericoli che vedono e, quando si sono salvate, si sentono al sicuro: noi ci tormentiamo e per il futuro e per il passato. Molte nostre prerogative ci sono nocive; il ricordo, infatti, rinnova il tormento della paura, il prevedere il futuro ce l'anticipa; nessuno è infelice solo per i mali presenti. Stammi bene.

VI. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Intellego, Lucili, non emendari me tantum sed transfigurari; nec hoc promitto iam aut spero, nihil in me superesse quod mutandum sit. Quidni multa habeam quae debeant colligi, quae extenuari, quae attolli? Et hoc ipsum argumentum est in melius translatis animi, quod

Lucilio caro, mi rendo conto che non solo mi sto correggendo, ma che addirittura mi trasformo; non che io prometta o spero che non vi sia in me più nulla da cambiare. Come potrei non avere ancora molte cose da raccogliere, da attenuare, da rafforzare? Proprio questa è la prova di un

vitia sua quae adhuc ignorabat videt; quibusdam aegris gratulatio fit cum ipsi aegros se esse senserunt.

[2] Cuperem itaque tecum communicare tam subitam mutationem mei; tunc amicitiae nostrae certio rem fiduciam habere coepissem, illius verae quam non spes, non timor, non utilitatis suae cura divellit, illius cum qua homines moriuntur, pro qua moriuntur.

[3] Multos tibi dabo qui non amico sed amicitia caruerint: hoc non potest accidere cum animos in societatem honesta cupiendi par voluntas trahit. Quidni non possit? sciunt enim ipsos omnia habere communia, et quidem magis adversa.

[4] Concipere animo non potes quantum momenti afferri mihi singulos dies videam. 'Mitte' inquis 'et nobis ista quae tam efficacia expertus es.' Ego vero omnia in te cupio transfundere, et in hoc aliquid gaudeo discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet sit eximia et salutaris, quam mihi uni sciturus sum. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam nec enuntiem, reiciam: nullius boni sine socio iucunda possessio est.

[5] Mittam itaque ipsos tibi libros, et ne multum operae impendas dum passim profutura sectaris, imponam notas, ut ad ipsa protinus quae probo et miror accedas. Plus tamen tibi et viva vox et convictus quam oratio proderit; in rem praesentem venias oportet, primum quia homines amplius oculis quam auribus credunt, deinde quia longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla.

[6] Zenonem Cleanthes non expressisset, si tantummodo audisset: vitae eius interfuit, secreta perspexit, observavit illum, an ex formula sua viveret. Platon et Aristoteles et omnis in diversum itura sapientium turba plus ex moribus quam ex verbis Socratis traxit; Metrodorum et Hermarchum et Polyaeum magnos viros non schola Epicuri sed contubernium fecit. Nec in hoc te accerso

animo che ha fatto progressi: vedere i difetti che prima ignorava; con certi malati ci si congratula quando prendono coscienza del loro male.

Desidererei, pertanto, farti partecipe di questo mio improvviso cambiamento; allora comincerei ad avere una più sicura fiducia nella nostra amicizia, quella vera che né la speranza, né il timore, né la preoccupazione del proprio vantaggio può distruggere, quell'amicizia che dura fino alla morte, e per la quale si è pronti a morire.

Potrei menzionarti molti cui non è mancato l'amico, ma la vera amicizia: questo non può accadere quando un'identica volontà di desiderare il bene induce gli animi ad unirsi. E perché non potrebbe? Perché essi sanno di avere ogni cosa in comune e soprattutto le avversità. Non puoi immaginare quali progressi io mi accorga di compiere giorno per giorno.

Tu dici: «Rendi partecipe anche me di questo metodo che hai trovato così efficace.» Invero io desidero trasfondere in te tutto il mio sapere e sono lieto di imparare qualcosa per questo, per insegnarla. E niente, per quanto sia eccellente e salutare, mi diletterà, se ne avrò conoscenza per me solo. Se mi fosse concessa la sapienza a condizione di tenerla chiusa in me e di non comunicarla ad altri, la rifiuterei: non dà gioia il possesso di alcun bene, se non lo si può condividere con altri.

Ti manderò, dunque, i miei libri e perché tu non faccia troppa fatica a rintracciare qua e là i passi utili, metterò dei segni, affinché tu arrivi subito a ciò che condivido ed ammiro. Tuttavia, più che un discorso scritto, ti sarà utile la mia viva voce e la mia compagnia; è necessario che tu venga sul posto, primo perché gli uomini credono più ai loro occhi che alle loro orecchie, poi perché il cammino attraverso gli insegnamenti è lungo, mentre attraverso gli esempi è breve ed efficace.

Cleante non avrebbe potuto esprimere compiutamente il pensiero di Zenone se avesse ascoltato solo le sue lezioni: egli fu partecipe della sua vita, ne penetrò i segreti, osservò se viveva secondo la sua dottrina. Platone, Aristotele e tutta la folla di filosofi, che poi presero strade diverse, impararono più dai costumi di Socrate che dalle sue parole. Non la scuola di Epicuro, ma il vivere con lui rese

tantum, ut proficias, sed ut prosis; plurimum enim alter alteri conferemus.

[7] Interim quoniam diurnam tibi mercedulam debeo, quid me hodie apud Hecatonem delectaverit dicam. 'Quaeris' inquit 'quid profecerim? amicus esse mihi coepi.' Multum profecit: numquam erit solus. Scito esse hunc amicum omnibus. Vale.

grandi Metrodoro, Ermarco e Polieno. E non ti faccio venire solo perché ne tragga tu giovamento, ma anche perché tu mi sia utile; infatti, ci aiuteremo moltissimo a vicenda.

Frattanto, poiché ti sono debitore ogni giorno di un piccolo compenso, ti dirò cosa oggi mi è piaciuto in Ecatone. «Chiedi quali progressi abbia fatto?» egli scrive, «Ho cominciato ad essere amico di me stesso.» Ha fatto un grande progresso: non sarà mai solo. Sappi che tutti possono avere questo amico. Stammi bene.

VII. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Quaeris quid tibi existimes vitandum praecipue? Turbam. Nondum committeris illi tuto. Ego confitebor certe meam imbecillitatem: nunquam refero mores quos extuli; aliquid turbatur ex eo quod composui, aliquid redit ex iis quae fugavi. Quod evenit aegris quos longa imbecillitas adfecit usque eo ut nusquam proferantur sine offensa, hoc accidit nobis animi quorum reficiuntur ex longo morbo.

Chiedi che cosa io pensi che tu debba evitare soprattutto? La folla. Non puoi ancora affidarti ad essa con sicurezza. Quanto a me, confesso tranquillamente una mia debolezza: non rientro mai a casa con lo stesso carattere che avevo prima di uscire; qualcosa si turba nell'equilibrio che ho raggiunto in me, ritorna qualche difetto che ho allontanato. Come accade agli ammalati, che una lunga infermità colpisce a tal punto che non possono più uscire senza danno, così accade anche a me, il cui animo si riprende dopo una lunga malattia.

[2] Conversatio multorum est inimica: nemo non aut nobis commendat aliquod vitium aut imprimit aut adlinit nescentibus. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc plus est periculi. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam desiderare in aliquo spectaculo; tunc enim vitia subrepunt facilius per voluptatem.

Frequentare molta gente è dannoso: c'è sempre qualcuno che ci fa amare qualche vizio, o che ce lo inculca, o che ce lo attacca senza che ce ne accorgiamo. E così quanto più grande è la folla a cui ci mescoliamo, tanto maggiore è il pericolo. Nulla è, in verità, più deleterio ai buoni costumi quanto l'assistere oziosi a qualche spettacolo; allora, infatti, i vizi si insinuano più facilmente attraverso il piacere.

[3] Quid existimas me dicere? Redeo avarior, ambitiosior, luxuriosior, immo vero crudelior et inhumanior, quia fui inter homines. Casu incidi in spectaculum meridianum, expectans lusus et sales et aliquid laxamenti quo adquiescant oculi hominum ad cruore humano. Est contra: quidquid est pugnatum ante fuit misericordia; nunc omissis nugis sunt mera homicidia. Nihil habent quo tegantur; expositi ad ictum totis corporibus nunquam mittunt manum frustra.

Comprendi ciò che intendo dire? Ritorno a casa più avaro, più ambizioso, più dissoluto, anzi più crudele e più inumano, poiché sono stato fra gli uomini. Sono capitato per caso ad uno spettacolo meridiano, e mi aspettavo di assistere a qualche scenetta comica, a qualche battuta spiritosa, insomma a un momento di svago che desse riposo agli occhi degli uomini dopo la vista di tanto sangue. Avviene tutto il contrario: ognuno dei combattimenti precedenti, al confronto, era un atto di misericordia; ora lasciati da parte i giochi avvengono veri e propri omicidi. I gladiatori non hanno nulla con cui difendersi; con tutto il corpo sono esposti ai colpi, che non vanno mai a vuoto.

[4] Plerique praeferunt hoc paribus ordinariis et postulaticis. Quidni praeferant? Ferrum repellitur non galea, non scutum. Quo munimenta? Quo artes? Omnia ista sunt morae mortis. Mane homines obiciuntur leonibus et ursis, meridie suis spectatoribus. Iubent interfectores obici interfecturis et detinent victorem in aliam caedem; mors est exitus pugnantium. Res geritur ferro et igne.

[5] Haec fiunt dum arena vacat. «Sed aliquis fecit latrocinium Occidet hominem». Quid ergo? quia occidit? Ille meruit ut pateretur hoc; tu, miser, quid meruisti ut spectes hoc? «Occide, verbera, ure! Quare incurrit in ferrum tam timide? Quare occidit parum audacter? Quare moritur parum libenter?» Agitur plagis in vulnera, excipiant pectoribus nudis et obviis ictus mutos. «Spectaculum est intermissum». Interim homines iugulentur, ne nihil agatur. Age, ne quidem hoc intelligitis, mala exempla redundare in eos qui faciunt? Agite gratia diis immortalibus quod docetis esse crudelem eum qui non potest discere.

[6] Animus tener et parum tenax recti subducendus est populo: facile transitu ad plures. Multitudo dissimilis potuisset excutere morem suum Socrati et Catoni et Laelio: adeo nemo nostrum qui concinnamus ingenium cum maxime, potest ferre impetum vitiorum venientium tam magno comitatu.

[7] Unum exemplum luxuriae aut avaritiae facit multum mali: victor delicatus paulatim enervat et mollit, vicinus dives iritat cupiditatem, comes malignus adfricuit suam rubiginem quamvis candido et simplici: quid tu credis accidere his moribus in quos factus est impetus publice?

[8] Est necesse aut imiteris aut oderis. Autem utrumque devitandum est: neve fias similis

La maggior parte della gente preferisce questo spettacolo alle coppie normali di gladiatori o a quelle su richiesta del popolo. E perché non dovrebbero preferirli? Non c'è elmo, non c'è scudo che possa respingere la spada. A che pro le difese? A che pro le arti della lotta? Tutto ciò non fa che ritardare la morte. Al mattino gli uomini vengono gettati ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Comandano che gli assassini siano gettati in pasto ad altri assassini, e tengono in serbo il vincitore per un altro massacro; la morte è la fine di tutti i combattenti. La faccenda si conclude col ferro e col fuoco.

Questo avviene mentre l'arena è vuota. «Ma costui ha commesso un furto, ha ucciso un uomo». E dunque? Poiché uccise costui meritò di subire questa punizione; ma tu, infelice, cosa hai commesso per meritare di assistere a questo spettacolo? «Uccidi, flagella, brucia! Perché affronta la spada con tanta paura? Perché uccide con così poco accanimento? Perché muore con così poco coraggio? Li si spinga alla lotta con percosse, che si feriscano a vicenda affrontandosi a petto nudo». Lo spettacolo è stato sospeso. «Si scannino degli uomini, nel frattempo, tanto per fare qualcosa». Orsù, neppure questo comprendete, che i cattivi esempi ricadono su coloro che li danno? Ringraziate gli dei immortali, poiché insegnate ad essere crudele a colui che non può più apprendere.

Un animo debole e poco saldo nel bene deve essere sottratto alla folla: facilmente si passa dalla parte dei più. Una moltitudine diversa avrebbe potuto mutare i costumi persino a Socrate a Catone e a Laelio: a maggior ragione, nessuno di noi specialmente quando il nostro carattere si sta formando, potrebbe resistere all'assalto dei vizi che giungono in così grande numero.

Un solo esempio di dissolutezza o di cupidigia produce danni gravissimi: un amico effeminato a poco a poco snerva ed infiacchisce, un vicino ricco suscita la cupidigia, un compagno malvagio contagia con la sua ruggine anche chi è candido e semplice: cosa credi che accada ai nostri costumi quando vengono assaltati in massa dai vizi?

È fatale: o li imiti o li odi. Ma l'una e l'altra cosa deve essere evitata: non renderti mai

malis, quia sunt multi, neve inimicus multi, quia sunt dissimiles. Recede in te ipsum quantum potes; versare cum his qui te facturi sunt meliorem, admitte illos quos tu potes facere meliores. Ista fiant mutuo, et homines discunt dum docent.

[9] Non est quod gloria publicandi ingenii te producat in medium, ut velis recitare istis aut disputare; quod vellem te facere, si haberes mercem idoneam isti populo: nemo est qui possit intellegere te. Aliquid fortasse, unus aut alter, incidet, et hic ipse formandus eris tibi que instituendus ad intellectum tui. «Cui ergo didici ista?» Non est quod timeas ne perdideris operam, si didicisti tibi.

[10] Sed ne odie didicerim mihi soli, communicabo tecum tria egregia dicta fere circum eundem sensum quae mihi occurrunt, unum ex quibus haec epistula solvet in debitum, due accipe in antecessum. Democritus ait «unus est mihi pro populo, et populus pro uno».

[11] Bene et ille, quisquis fuit – enim ambigitur de auctore – cum ab eo quaereretur quo spectaret tanta diligentia artis perventurare ad paucissimos, «pauci» inquit «sunt satis mihi, unus est satis, nullus est satis». Epicurus egregie hoc terzium, cum scriberet unis ex consotibus suorum studiorum: «ego» inquit «haec non multis, sed tibi; enim alter alteri sumus magnum theatrum».

[12] Mi Lucili, ista condenda sunt in animum, ut contempnas voluptatem venientem ex adesione plurium. Multi te laudant: ecquid habes cur placeas tibi, si es is quem multi intellegant? Tua bona spectent introrsus. Vale.

simile ai cattivi, perché sono molti, né devi diventare nemico di molti, poiché sono dissimili. Raccogliti in te stesso, per quanto puoi; trattieniti con quelli che ti potranno rendere migliore, e accetta quelli che puoi rendere migliori. Queste azioni avvengono reciprocamente, e gli uomini imparano mentre insegnano.

Non c'è ragione per cui l'ambizione di mettere in mostra il tuo ingegno ti spinga tra la folla, per recitare davanti a quella gente o a discutere con loro; vorrei che tu facessi questo solo se avessi una merce adatta a questa gente: ma non c'è nessuno che possa comprenderti. Qualcuno forse capiterà, uno o due al massimo, e tu dovrai formarlo ed educarlo per farti comprendere. «Per chi dunque ho appreso queste cose?» Non temere di aver perduto il tuo tempo, se hai imparato per te stesso.

Ma affinché oggi io non abbia imparato per me solo, ti renderò partecipe di tre eccellenti massime che mi vengono in mente quasi attorno allo stesso argomento: una di queste pagherà il debito di questa lettera, e le altre due accettale come anticipo. Democrito scrive: «una persona vale per me quanto un popolo, e un popolo quanto una persona».

Dice bene anche quell'altro, chiunque sia stato – infatti si è incerti sull'autore – che, a chi gli domandava quale scopo avesse tanta perfezione di un'arte destinata a giungere a pochissimi, rispose «pochi per me sono sufficienti, anzi anche uno solo è sufficiente, o addirittura nessuno». Eccellente anche questo terzo di Epicuro, quando ad uno dei compagni dei suoi studi scriveva: «io dico queste cose non a molti, ma a te solo; infatti, l'uno per l'altro noi siamo un grande pubblico».

Questi concetti, Lucilio mio, bisogna imprimerli nell'animo, per disprezzare il piacere che proviene dal consenso generale. Molti ti lodano: ma che motivo hai d'essere contento di te stesso, se sei tale che molti ti comprendono? Le tue buone qualità mirino solo all'approvazione di te stesso. Stammi bene.

VIII. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] 'Tu me' inquis 'vitare turbam iubes, secedere et conscientia esse contentum? ubi illa praecepta vestra quae imperant in actu mori?'

«Mi esorti a evitare la folla,» scrivi, «ad appartarmi e di essere pago della mia coscienza? Che fine hanno fatto dunque quei

Quid? ego tibi videor inertiam suadere? In hoc me recondidi et fores clusi, ut prodesse pluribus possem. Nullus mihi per otium dies exit; partem noctium studiis vindico; non vaco somno sed succumbo, et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo.

[2] Secessi non tantum ab hominibus sed a rebus, et in primis a meis rebus: posteriorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo; salutare admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando, esse illas efficaces in meis ulceribus expertus, quae etiam si persanata non sunt, serpere desierunt.

[3] Rectum iter, quod sero cognovi et lassus errando, aliis monstro. Clamo: 'vitate quaecumque vulgo placent, quae casus attribuit; ad omne fortuitum bonum suspiciosi pavidique subsistite: et fera et piscis spe aliqua oblectante decipitur. Munera ista fortunae putatis? insidiae sunt. Quisquis vestrum tutam agere vitam volet, quantum plurimum potest ista viscata beneficia devitet in quibus hoc quoque miserrimi fallimur: habere nos putamus, haeremus.

[4] In praecipitia cursus iste deducit; huius eminentis vitae exitus cadere est. Deinde ne resistere quidem licet, cum coepit transversos agere felicitas, aut saltem rectis aut semel ruere: non vertit fortuna sed cernulat et allidit.

[5] Hanc ergo sanam ac salubrem formam vitae tenete, ut corpori tantum indulgeatis quantum bonae valetudini satis est. Durius tractandum est ne animo male pareat: cibus famem sedet, potio sitim exstinguat, vestis arceat frigus, domus munimentum sit adversus infesta temporis. Hanc utrum caespes erexerit an varius lapis gentis alienae, nihil interest: scitote tam bene hominem culmo quam auro tegi. Contemnite omnia quae supervacuum labor velut ornamentum ac decus ponit; cogitate nihil praeter animum esse mirabile, cui magno nihil magnum est.'

vostris precetti che comandano di essere attivi fino alla morte?» Ma come? Ti sembra consigliare l'inerzia? Io mi sono ritirato e ho sbarrato le porte per essere utile a molta gente. Nessuna mia giornata scorre via nell'ozio: parte della notte la dedico allo studio; non mi abbandono al sonno ma soccombo, e tengo fissi al lavoro gli occhi che si chiudono stanchi per la veglia.

Mi sono allontanato non tanto dagli uomini quanto dalle cose e soprattutto dai miei affari: faccio affari per i posteri. Scrivo cose che possano servire loro; affido alle mie pagine consigli salutari, come fossero ricette di utili medicinali; ne ho sperimentata l'efficacia sulle mie ferite che, sebbene non siano guarite del tutto, almeno hanno cessato di estendersi.

Mostro agli altri la diritta via, che ho conosciuto tardi e ormai stanco del lungo errare. Grido: «Evitate tutto ciò che piace al volgo o che viene attribuito dal caso; fermatevi sospettosi e pavidi di fronte ad ogni bene fortuito; le fiere e i pesci sono tratti in inganno da speranze allettanti. Li credete doni della fortuna? Sono trappole. Chi di voi vorrà condurre una vita sicura, eviti il più possibile questi benefici vischiosi, che traggono in inganno noi, poveri infelici, anche in questo: pensiamo di tenerli in pugno e, invece, ci restiamo attaccati.

Questa strada ci porta al precipizio; il destino di una persona salita tanto in alto è precipitare. E dopo non è possibile neppure resistere, quando la buona sorte comincia a farci deviare dalla retta via: o si prosegue diritti o si precipita una volta per tutte; la fortuna non fa solo deviare, ma fa cadere e fracassa.

Seguite, dunque, questa regola di vita sana e salubre: concedete al corpo solo quanto basta a mantenerlo in salute. Si deve trattarlo alquanto duramente perché non obbedisca di mala voglia all'animo: il cibo deve placare la fame, il bere la sete, i vestiti devono proteggere dal freddo, la casa deve difendere dalle intemperie. Non importa se è stata costruita con zolle o con marmo variegato di importazione: sappiate che un tetto di foglie copre bene l'uomo quanto un tetto d'oro. Disprezzate tutti gli ornamenti e i fregi ottenuti grazie ad inutili fatiche; pensate che nulla è meraviglioso tranne l'anima, e per l'anima, quando è grande, nulla appare

[6] Si haec mecum, si haec cum posteris loquor, non videor tibi plus prodesse quam cum ad vadimonium advocatus descenderem aut tabulis testamenti anulum imprimerem aut in senatu candidato vocem et manum commodarem? Mihi crede, qui nihil agere videntur maiora agunt: humana divinaque simul tractant.

[7] Sed iam finis faciendus est et aliquid, ut institui, pro hac epistula dependendum. Id non de meo fiet: adhuc Epicurum compilamus, cuius hanc vocem hodierno die legi: 'philosophiae servias oportet, ut tibi contingat vera libertas'. Non differtur in diem qui se illi subiecit et tradidit: statim circumagitur; hoc enim ipsum philosophiae servire libertas est.

[8] Potest fieri ut me interrogas quare ab Epicuro tam multa bene dicta referam potius quam nostrorum: quid est tamen quare tu istas Epicuri voces putes esse, non publicas? Quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda! Non attingam tragicos nec togatas nostras - habent enim hae quoque aliquid severitatis et sunt inter comoedias ac tragoedias mediae -: quantum disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publilii non excalceatis sed coturnatis dicenda sunt!

[9] Unum versum eius, qui ad philosophiam pertinet et ad hanc partem quae modo fuit in manibus, referam, quo negat fortuita in nostro habenda:
alienum est omne quidquid optando evenit.

[10] Hunc sensum a te dici non paulo melius et adstrictius memini:
non est tuum fortuna quod fecit tuum.
Illud etiam nunc melius dictum a te non praeteribo:
dari bonum quod potuit auferri potest.
Hoc non imputo in solutum: de tuo tibi. Vale.

grande».

Se parlo di ciò con me stesso, se ne parlo con i posteri, non ti sembra che io mi renda più utile che se mi presentassi come difensore in giudizio o imprimevo il sigillo alle tavole del testamento o sostenessi con il gesto e con la voce un candidato senatoriale? Credimi, fanno di più quelli che sembrano che non fare niente: si occupano nello stesso tempo delle faccende umane e di quelle divine.

Ma ormai è tempo di concludere e, come stabilito, devo pagare il mio tributo per questa lettera. Non è farina del mio sacco: ancora una volta cito Epicuro, del quale oggi ho letto queste parole: «Devi servire la filosofia, se vuoi essere veramente libero.» Chi si è sottomesso e si è affidato ad essa, non deve aspettare: viene affrancato subito; infatti, questo stesso servire la filosofia è libertà.

Può darsi che tu mi chiedi perché riporti tante belle frasi di Epicuro, piuttosto che quelle dei nostri Stoici: ma che ragione hai di pensare che queste massime siano solo di Epicuro e non patrimonio di tutti? Quanti poeti dicono cose che sono già state dette o che potrebbero essere dette dai filosofi! Non parlerò dei tragici né delle nostre commedie togate (infatti anche questa hanno una certa gravità, e sono una via di mezzo fra tragedia e commedia): quanti versi eloquentissimi ci sono nei mimi! Quante frasi di Publilio Siro dovrebbero essere recitate non da attori scalzì, ma da attori coturnati!

Citerò un solo suo verso che riguarda la filosofia e l'argomento appena discusso, un verso nel quale sostiene che i beni della fortuna non devono essere considerati nostri:

Non ci appartiene quanto accade secondo i nostri desideri.

Ricordo che anche tu hai espresso lo stesso concetto assai meglio e con maggiore concisione:

Non è tuo ciò che la fortuna ha fatto tuo.

Ma voglio citare quest'altra tua massima ancora migliore:

Un bene che può essere dato, può anche essere tolto.

Questo non lo computo come pagamento: ti restituisco un bene già tuo. Stammi bene.

IX. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] An merito reprehendat in quadam epistula Epicurus eos qui dicunt sapientem se ipso esse contentum et propter hoc amico non indigere, desideras scire. Hoc obicitur Stilboni ab Epicuro et iis quibus summum bonum visum est animus in patiens.

[2] In ambiguitatem incidendum est, si exprimere «ἀπάθεια» [apátheia] uno verbo cito voluerimus et impatientiam dicere; poterit enim contrarium ei quod significare volumus intellegi. Nos eum volumus dicere qui respuat omnis mali sensum: accipietur is qui nullum ferre possit malum. Vide ergo num satius sit aut invulnerabilem animum dicere aut animum extra omnem patientiam positum.

[3] Hoc inter nos et illos interest: noster sapiens vincit quidem incommodum omne sed sentit, illorum ne sentit quidem. Illud nobis et illis commune est, sapientem se ipso esse contentum. Sed tamen et amicum habere vult et vicinum et contubernalem, quamvis sibi ipse sufficiat.

[4] Vide quam sit se contentus: aliquando sui parte contentus est. Si illi manum aut morbus aut hostis exciderit, si quis oculum vel oculos casus excusserit, reliquiae illi suae satisfacient et erit imminuto corpore et amputato tam laetus quam [in] integro fuit; sed <si> quae sibi desunt non desiderat, non deesse mavult.

[5] Ita sapiens se contentus est, non ut velit esse sine amico sed ut possit; et hoc quod dico 'possit' tale est: amissum aequo animo fert. Sine amico quidem numquam erit: in sua potestate habet quam cito reparat. Quomodo si perdiderit Phidias statuam protinus alteram faciet, sic hic faciendarum amicitiarum artifex substituet alium in locum amissi.

[6] Quaeris quomodo amicum cito facturus sit? Dicam, si illud mihi tecum convenerit, ut statim tibi solvam quod debeo et quantum ad hanc epistulam paria faciamus. Hecaton ait, 'ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis

Tu vuoi sapere se Epicuro ha ragione a criticare in una sua lettera quanti dicono che il saggio basta a se stesso e che perciò non ha bisogno di amici. È una critica che Epicuro rivolge a Stilbone e a chi è convinto che il sommo bene sia l'impatientia.

È inevitabile cadere nell'equivoco se si vuole sbrigativamente tradurre ἀπάθεια [apátheia] con una sola parola e lo rendiamo con impatientia; c'è il rischio, infatti, che si intenda il contrario di quello che vogliamo dire. Noi vogliamo riferirci all'uomo che rifiuta la sensazione di qualsiasi male: invece, può darsi che lo si interpreti come chi non può sopportare alcun male. Vedi, dunque, se non sia preferibile parlare o di un animo invulnerabile o di un animo al di là di ogni passione.

È questa la differenza tra noi e loro: il nostro saggio vince ogni avversità, ma l'avverte; il loro neppure l'avverte. In comune abbiamo l'opinione che il saggio basti a se stesso; e tuttavia, egli vuole avere un amico, un vicino, un compagno.

E guarda fino a che punto basta a se stesso: certe volte gli basta anche una sola parte di sé. Se una malattia o un nemico lo hanno privato di una mano, se per un infortunio ha perso uno o tutt'e due gli occhi, quanto gli rimane gli basterà, e sarà soddisfatto del suo corpo mutilo e sconciato non meno di quando era integro; ma se non rimpiange ciò che gli è venuto a mancare, questo non significa che preferisca la menomazione.

Così il saggio basta a se stesso non nel senso che vuole essere senza amici, ma nel senso che può stare senza amici; e questo "può" significa che, se perde un amico, sopporta con serenità. Ma non sarà mai senza amici: può farsene altri in breve tempo. Come Fidias, che se avesse persa una statua ne avrebbe fatta subito un'altra, così questo artefice di amicizie, perduto un amico, lo sostituirà con un altro.

Mi chiedi come si possa stringere presto un'amicizia? Te lo dirò se sarai d'accordo che io ti paghi subito il mio debito e, per ciò che riguarda questa lettera, chiudiamo il conto. Dice Ecatone: «Ti indicherò un filtro amoroso, senza pozioni, senza erbe, senza formule

amari, ama'. Habet autem non tantum usus amicitiae veteris et certae magnam voluptatem sed etiam initium et comparatio novae.

[7] Quod interest inter metentem agricolam et serentem, hoc inter eum qui amicum paravit et qui parat. Attalus philosophus dicere solebat iucundius esse amicum facere quam habere, 'quomodo artificii iucundius pingere est quam pinxisse'. Illa in opere suo occupata sollicitudo ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione: non aequae delectatur qui ab opere perfecto removet manum. Iam fructu artis suae fruitur: ipsa fruebatur arte cum pingeret. Fructuosior est adulescentia liberorum, sed infantia dulcior.

[8] Nunc ad propositum revertamur. Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult, si nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, non ad hoc quod dicebat Epicurus in hac ipsa epistula, 'ut habeat qui sibi aegro assideat, succurrat in vincula coniecto vel inopi', sed ut habeat aliquem cui ipse aegro assideat, quem ipse circumventum hostili custodia liberet. Qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit male cogitat. Quemadmodum coepit, sic desinet: paravit amicum adversum vincla laturum opem; cum primum crepuerit catena, discedet.

[9] Hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa assumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit. Hac re florentes amicorum turba circumsedet, circa eversos solitudo est, et inde amici fugiunt ubi probantur; hac re ista tot nefaria exempla sunt aliorum metu relinquentium, aliorum metu prodentium. Necesse est initia inter se et exitus congruant: qui amicus esse coepit quia expedit <et desinet quia expedit>; placebit aliquod pretium contra amicitiam, si ullum in illa placet praeter ipsam.

[10] 'In quid amicum paras?' Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti et opponam et impendam: ista quam tu describis negotiatio est,

magiche: se vuoi essere amato, ama.» Non si ricava grande piacere solo dalle amicizie sicure e di vecchia data, ma anche dal cominciarne e dal procurarsene di nuove.

Tra chi ha un amico e chi lo cerca c'è la stessa differenza che c'è tra il contadino che miete e quello che semina. Il filosofo Attalo era solito dire che farsi un amico dà più gioia che averlo, «come al pittore dà più gioia il dipingere che l'opera finita.» Il dedicarsi con zelo ad un lavoro dà di per sé un grande piacere: non ne prova, invece, uno uguale chi, terminata l'opera, smette di lavorare. Gode ormai del frutto della sua arte: dipingendo, invece, godeva dell'arte in sé. I figli adolescenti danno più frutti, ma da piccoli ci danno una più dolce felicità.

Ritorniamo ora al nostro argomento. Anche se il saggio trova in se stesso il proprio appagamento, vuole, però, avere un amico, se non altro per esercitare l'amicizia, e perché una virtù così nobile non languisca; non lo fa per il motivo dichiarato da Epicuro nella medesima lettera, e cioè «per avere chi lo assista se ammalato, chi lo soccorra in carcere o in miseria», ma per avere egli stesso qualcuno da assistere se è malato, o da liberare se è prigioniero dei nemici. Se uno si preoccupa solo di sé e fa amicizia per questo, sbaglia. L'amicizia finirà, come è cominciata: si è procurato un amico perché lo aiutasse nella prigionia; non appena ci sarà rumore di catene, costui sparirà.

Queste sono le cosiddette amicizie opportunistiche: un'amicizia fatta per interesse sarà gradita solo finché sarà utile. Per questo una folla di amici circonda chi ha successo, mentre chi cade in disgrazia rimane solo: gli amici fuggono al momento della prova; per questo ci sono tanti esempi infami di persone che abbandonano l'amico per paura, e di altre che per paura lo tradiscono. È inevitabile che l'inizio e la conclusione concordino: chi è diventato amico per convenienza, per convenienza finirà di esserlo. Se nell'amicizia si ricerca un qualche guadagno, per ottenerlo si andrà contro l'amicizia stessa.

«Perché, dunque, ti fai un amico?» Per avere qualcuno per cui dare la vita, qualcuno da seguire in esilio, qualcuno da strappare alla morte anche a costo della mia stessa vita:

non amicitia, quae ad commodum accedit, quae quid consecutura sit spectat.

[11] Non dubie habet aliquid simile amicitiae affectus amantium; possis dicere illam esse insanam amicitiam. Numquid ergo quisquam amat lucri causa? numquid ambitionis aut gloriae? Ipse per se amor, omnium aliarum rerum neglegens, animos in cupiditatem formae non sine spe mutuae caritatis accendit. Quid ergo? ex honestiore causa coit turpis affectus?

[12] 'Non agitur' inquis 'nunc de hoc, an amicitia propter se ipsam appetenda sit.' Immo vero nihil magis probandum est; nam si propter se ipsam expetenda est, potest ad illam accedere qui se ipso contentus est. 'Quomodo ergo ad illam accedit?' Quomodo ad rem pulcherrimam, non lucro captus nec varietate fortunae perterritus; detrahit amicitiae maiestatem suam qui illam parat ad bonos casus.

[13] 'Se contentus est sapiens.' Hoc, mi Lucili, plerique perperam interpretantur: sapientem undique submovent et intra cutem suam cogunt. Distinguendum autem est quid et quatenus vox ista promittat: se contentus est sapiens ad beate vivendum, non ad vivendum; ad hoc enim multis illi rebus opus est, ad illud tantum animo sano et erecto et despiciente fortunam.

[14] Volo tibi Chrysippi quoque distinctionem indicare. Ait sapientem nulla re egere, et tamen multis illi rebus opus esse: 'contra stulto nulla re opus est - nulla enim re uti scit - sed omnibus eget'. Sapienti et manibus et oculis et multis ad cotidianum usum necessariis opus est, eget nulla re; egere enim necessitatis est, nihil necesse sapienti est.

[15] Ergo quamvis se ipso contentus sit, amicis illi opus est; hos cupit habere quam plurimos, non ut beate vivat; vivet enim etiam sine amicis beate. Summum bonum extrinsecus instrumenta non quaerit; domi colitur, ex se totum est; incipit fortunae esse subiectum si quam partem sui foris quaerit.

[16] 'Qualis tamen futura est vita sapientis, si sine amicis relinquatur in custodiam coniectus

quella che tu descrivi non è amicizia, ma traffico, che mira ad un profitto e guarda ai possibili vantaggi.

Senza dubbio l'amore somiglia un po' all'amicizia; lo si potrebbe definire un'amicizia folle. C'è forse qualcuno che ama per denaro, per ambizione o per desiderio di gloria? L'amore di per sé trascura tutto il resto e accende negli animi un desiderio di bellezza e certamente la speranza di essere ricambiato. Ma come? Da una più nobile causa può nascere un sentimento ignobile?

«Ma ora,» dici, «non stiamo discutendo se l'amicizia si debba ricercare per se stessa.» Anzi, è questa la prima cosa da dimostrare, poiché, in tal caso, vi si può accostare solo chi basta a se stesso. «E come, dunque, ci si accosta ad essa?» Come a un sentimento bellissimo, non per lucro, né per timore dell'instabilità della sorte: chi stringe amicizia per opportunismo la priva della sua grandezza.

«Il saggio basta a se stesso». I più, Lucilio caro, interpretano male queste parole: allontanano il saggio da tutto e lo rinchiudono dentro il suo guscio. Bisogna allora chiarire il significato e i limiti di questa frase: il saggio basta a se stesso per vivere felice, non per vivere; per fare questo, infatti, gli occorrono molti elementi, mentre per essere felice ha solo bisogno di un animo onesto, fiero ed incurante della sorte.

Voglio ora indicarti anche la distinzione fatta da Crisippo. Egli dice che il saggio non sente la mancanza di niente e, tuttavia, ha bisogno di molte cose: «Lo stolto, al contrario, non ha bisogno di niente, perché non sa servirsi di niente, ma sente la mancanza di tutto.» Il saggio ha bisogno delle mani, degli occhi e di molte altre cose indispensabili alle attività di ogni giorno, ma di nessuna sente la mancanza; infatti, si sente la mancanza di ciò che è indispensabile, e nulla è indispensabile al saggio.

Quindi, per quanto basti a se stesso, ha bisogno di amici e desidera averne il più possibile, ma non per vivere felice, perché è felice anche senza amici. Il sommo bene, per realizzarsi, non cerca mezzi esterni; è un bene interiore e nasce tutto da se stesso; diventa schiavo della sorte se cerca all'esterno una parte di sé.

«Quale sarà la vita del saggio se, gettato in prigione o relegato in terra straniera o costretto

vel in aliqua gente aliena destitutus vel in navigatione longa retentus aut in desertum litus eiectus?' Qualis est Iovis, cum resolutus mundo et dis in unum confusis paulisper cessante natura acquiescit sibi cogitationibus suis traditus. Tale quiddam sapiens facit: in se reconditur, secum est.

[17] Quamdiu quidem illi licet suo arbitrio res suas ordinare, se contentus est et ducit uxorem; se contentus <est> et liberos tollit; se contentus est et tamen non viveret si foret sine homine victurus. Ad amicitiam fert illum nulla utilitas sua, sed naturalis irritatio; nam ut aliarum nobis rerum innata dulcedo est, sic amicitiae. Quomodo solitudinis odium est et appetitio societatis, quomodo hominem homini natura conciliat, sic inest huic quoque rei stimulus qui nos amicitiarum appetentes faciat.

[18] Nihilominus cum sit amicorum amantissimus, cum illos sibi comparet, saepe praeferat, omne intra se bonum terminabit et dicet quod Stilbon ille dixit, Stilbon quem Epicuri epistula insequitur. Hic enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus et tamen beatus exiret, interroganti Demetrio, cui cognomen ab exitio urbium Poliorcetes fuit, num quid perdidisset, 'omnia' inquit 'bona mea mecum sunt'.

[19] Ecce vir fortis ac strenuus! ipsam hostis sui victoriam vicit. 'Nihil' inquit 'perdidi': dubitare illum coegit an vicisset. 'Omnia mea mecum sunt': iustitia, virtus, prudentia, hoc ipsum, nihil bonum putare quod eripi possit. Miramur animalia quaedam quae per medios ignes sine noxa corporum transeunt: quanto hic mirabilior vir qui per ferrum et ruinas et ignes inlaesus et indemnis evasit! Vides quanto facilius sit totam gentem quam unum virum vincere? Haec vox illi communis est cum Stoico: aequae et hic intacta bona per concrematas urbes fert; se enim ipse contentus est; hoc felicitatem suam fine designat.

a una lunga navigazione o sbattuto su una spiaggia deserta, rimane senza amici?» Sarà simile a quella di Giove, quando dissoltosi il mondo nei suoi elementi, fusi insieme gli dèi in un tutt'uno e cessando per qualche tempo l'attività naturale delle cose, si riposerà chiuso in sé abbandonandosi ai suoi pensieri. Il saggio fa qualcosa di simile: si ritira in sé, sta con se stesso.

Ma finché gli è possibile ordinare le sue faccende a suo piacere, basta a se stesso e prende moglie; basta a se stesso e genera figli; basta a se stesso e, tuttavia, non potrebbe vivere senza nessuno. All'amicizia non lo porta nessun interesse personale, ma una naturale inclinazione; poiché, come è innato in noi il piacere di altri sentimenti, anche nell'amicizia c'è un'innata attrattiva. Come c'è avversione per la solitudine e propensione per la vita di associazione, come la natura fa simpatizzare l'uomo con l'uomo, così anche in questo sentimento c'è uno stimolo in noi che ci spinge a desiderare e ricercare le amicizie.

E tuttavia, pur amando molto gli amici, che mette sul suo stesso piano, o che spesso addirittura antepone a se stesso, il saggio delimiterà in sé ogni suo bene e ripeterà le parole di quel famoso Stilbone, quello stesso che Epicuro critica nella sua lettera. Costui, dopo la caduta della sua città, in cui aveva perso moglie e figli, uscendo solo, e tuttavia sereno, dall'incendio generale, a Demetrio, che ebbe poi il soprannome di Poliorcete per le città da lui distrutte, che gli domandava se avesse perso qualcosa, rispose: «Tutti i miei beni li ho con me.»

Ecco un uomo forte e valoroso! Egli vinse il nemico vincitore. «Non ho perso nulla», disse: e costrinse il nemico a dubitare della propria vittoria. «Tutti i miei beni li ho con me»: senso di giustizia, virtù, saggezza e soprattutto la certezza che non è un bene ciò che può essere tolto. Noi ammiriamo certi animali che attraversano il fuoco senza farsi male; ma quanto è più ammirevole quest'uomo che uscì illeso e indenne dalle armi, dalle rovine, dalle fiamme! Vedi quanto è più facile vincere tutto un popolo che un solo uomo? Stilbone ha in comune questa convinzione con il filosofo stoico: anch'egli porta i suoi beni intatti attraverso la città in fiamme; poiché egli basta

[20] Ne existimes nos solos generosa verba iactare, et ipse Stilbonis obiurgator Epicurus similem illi vocem emisit, quam tu boni consule, etiam si hunc diem iam expunxi. 'Si cui' inquit 'sua non videntur amplissima, licet totius mundi dominus sit, tamen miser est.' Vel si hoc modo tibi melius enuntiari videtur - id enim agendum est ut non verbis serviamus sed sensibus -, 'miser est qui se non beatissimum iudicat, licet imperet mundo'.

[21] Ut scias autem hos sensus esse communes, natura scilicet dictante, apud poetam comicum invenies:

non est beatus, esse se qui non putat.

Quid enim refert qualis status tuus sit, si tibi videtur malus '.

[22] 'Quid ergo?' inquit 'si beatum se dixerit ille turpiter dives et ille multorum dominus sed plurium servus, beatus sua sententia fiet?' Non quid dicat sed quid sentiat refert, nec quid uno die sentiat, sed quid assidue. Non est autem quod verearis ne ad indignum res tanta perveniat: nisi sapienti sua non placent; omnis stultitia laborat fastidio sui. Vale.

a se stesso, delimita entro questi confini la sua felicità.

Non pensare che solo noi pronunciamo nobili parole; lo stesso Epicuro, che censura Stilbone, proferì una frase simile, e tu prendila per buona, anche se per oggi ho già chiuso il conto: «Se pure è padrone del mondo intero, l'uomo che non giudica ingentissimi i propri beni è un infelice.» Oppure, se in questo modo ti sembra espresso meglio (bisogna, infatti, badare al senso più che alle parole): «Chi non si ritiene felicissimo, anche se è padrone del mondo, è infelice».

Perché tu sappia poi che questo è un concetto comune, appunto perché dettato dalla natura, leggerai nei versi di un poeta comico:

Non è felice chi non pensa di esserlo.

Che importa qual è il tuo stato, se a te non sembra buono?

«Ma come?» ribatti «Se si definirà felice uno arricchitosi vergognosamente oppure un altro, padrone di molti schiavi, ma schiavo di più persone ancora, diventeranno felici per la loro frase?» Non importa quello che dicono, ma quel che sentono, e non quello che sentono un giorno solo, ma quello che sentono sempre. Non temere, poi, che un bene tanto grande tocchi ad un uomo indegno: solo il saggio sa godere delle cose che ha; gli sciocchi, invece, sono tormentati dal disgusto di se stessi. Stammi bene.

X. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Sic est, non muto sententiam: Fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum; non habeo cum quo te velim communicatum. Et vide quod iudicium meum habeas: audeo credere te tibi. Crates ut aiunt, auditor huius ipsius Stilbonis cuium feci mentionem priori epistula, cum vidisset adolescentulum ambulans secreto, interrogavit quid faceret illic solus. Inquit «Loquor tecum». Cui Crates inquit «cave, rogo, et diligenter attende: loqueris cum homine malo».

[2] Solemus custodire timentem que lugentem, ne utatur male solitudine. Nemo est ex imprudentibus qui debeat relinqui sibi: tunc agitant mala consilia, tunc stuunt aut aliis aut ipsis pericula futura, tunc ordinant cupiditates

È così, non muto opinione: evita la folla, evita i pochi, evita anche il singolo; non conosco nessuno col quale ti vorrei in comunione d'animo. E nota quanta stima ho di te: oso affidarti a te stesso. Dicono che Cratete, discepolo proprio di quello Stilbone, del quale ho fatto menzione nella precedente lettera, vedendo un ragazzo che passeggiava in un luogo solitario, domandò cosa facesse lì da solo. Rispose: «parlo con me stesso». E Cratete replicò: «Mi raccomando, fai bene attenzione: stai parlando con un uomo cattivo».

Siamo soliti sorvegliare chi è in preda al dolore ed alla paura, affinché non faccia cattivo uso della solitudine. Nessuno che non sia saggio deve essere lasciato a se stesso: perché allora rimugina cattivi pensieri, prepara pericoli per

improbas; tunc animus expromit quicquid celabat aut metu aut pudore; tunc acuit audaciam, inritat libidinem, instigat iracundiam. Denique unum commodum quod solitudo habet, committere nihil ulli, non timere indicem, perit stulto: ipse se prodit. Itaque vide quid sperem de te, immo quid spondeam mihi (enim spes est nomen boni incerti): non invenio, cum quo malim te esse quam tecum.

[3] Repeto memoria quam magno animo proieceris quendam verba, plena quanti roboris: protinus gratulatus sum mihi et dixi «ista non venerunt a summis labris, hac voces habent fundamentum, iste homo non est uno e populo, spectat ad salutem».

[4] Sic loquere, sic vive, ne ulla res deprimat. Licet facias diis gratiam torum veterum votorum, suscipe alia de integro: roga bonam mentem, bonam valitudinem animi, deinde tunc corporis. Quidni facias tu saepe ista vota? Roga audacter deum: nihil es rogaturus illum de alieno.

[5] Sed ut mittam epistulam cum aliquo munuscolo more meo, est verum quod inveni apud Athenodorum «scito te esse solutum omnibus cupiditatibus tunc cum perveneris eo ut roges nihil deum nisi quod possis rogare palam». Nunc enim quantam est dementia hominum! Insusurrant diis vota turpissima; si quis admoverit aurem conticiscent, et narrant deo quod nolunt hominem scire. Ergo vide ne hoc possit praecipere salubriter: sic vive cum hominibus tamquam deus videat, sic loquere cum deo tamquam homines audiant. Vale.

se stesso o per altri, asseconda turpi passioni; allora l'animo manifesta tutto ciò che nascondeva per paura o per vergogna; aguzza la sua audacia, fomenta la libidine, stimola l'ira. Infine, l'unico vantaggio che dà la solitudine, cioè non confidare nulla ad alcuno, non temere i delatori, è per lo stolto già perduto: egli si tradisce da solo. Vedi, dunque, quali speranze io ripongo in te, anzi quali responsabilità io mi assumo (visto che speranza è il nome con cui indichiamo un bene incerto): non trovo nessuno con il quale preferirei che tu fossi in rapporti piuttosto che con te stesso.

Ricordo con quale magnanimità hai espresso alcune parole, così piene di forza: me ne sono subito rallegro con me stesso e dissi, «queste parole non nascono dalla sommità delle labbra, queste parole hanno radice profonda nel cuore; quest'uomo non è uno del volgo, mira alla salvezza dell'anima».

Parla così, vivi così, fa in modo che niente ti avvili. Dispensa pure gli dei dall'esaudire i tuoi vecchi voti, formulane altri nuovi: chiedi una mente integra, la salute dell'animo e, solo in seguito, quella del corpo. E perché non dovesti formulare spesso questi voti? Prega Dio audacemente: non gli chiederai nulla che appartenga ad altri.

Ma per mandarti questa lettera con qualche regaluccio, secondo il mio costume, è vero ciò che ho letto in Atenodoro: «sappi che sarai veramente libero da ogni passione, quando sarai giunto al punto da non domandare a Dio nulla che tu non possa chiedere apertamente». E invece quanto è grande la stupidità degli uomini! Bisbigliano agli Dei le preghiere più turpi; se qualcuno avvicina l'orecchio tacciono, e narrano a Dio ciò che non vogliono che gli uomini sappiano. Vedi dunque se questo precetto non possa essere utile: vivi con gli uomini come se Dio ti vedesse, parla con Dio come se gli uomini ti ascoltassero. Stammi Bene.

XI. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Locutus est mecum amicus tuus bonae indolis, in quo quantum esset animi, quantum ingenii, quantum iam etiam profectus, sermo primus ostendit. Dedit nobis gustum, ad quem respondebit; non enim ex praeparato locutus est,

Ho conversato con il tuo amico: è un ragazzo di buona indole e già le sue prime parole mi hanno mostrato la sua grandezza d'animo, la sua intelligenza e i progressi morali compiuti. Mi ha fornito un saggio del suo modo di giudicare le

sed subito deprehensus. Ubi se colligebat, verecundiam, bonum in adulescente signum, vix potuit excutere; adeo illi ex alto suffusus est rubor. Hic illum, quantum suspicor, etiam cum se confirmaverit et omnibus vitiis exuerit, sapientem quoque sequetur. Nulla enim sapientia naturalia corporis aut animi vitia ponuntur: quidquid infixum et ingenitum est lenitur arte, non vincitur.

[2] Quibusdam etiam constantissimis in conspectu populi sudor erumpit non aliter quam fatigatis et aestuantibus solet, quibusdam tremunt genua dicturis, quorundam dentes colliduntur, lingua titubat, labra concurrunt: haec nec disciplina nec usus umquam excutit, sed natura vim suam exercet et illo vitio sui etiam robustissimos admonet.

[3] Inter haec esse et ruborem scio, qui gravissimis quoque viris subitus affunditur. Magis quidem in iuvenibus apparet, quibus et plus caloris est et tenera frons; nihilominus et veteranos et senes tangit. Quidam numquam magis quam cum erubuerint timendi sunt, quasi omnem verecundiam effuderint.

[4] Sulla tunc erat violentissimus cum faciem eius sanguis invaserat. Nihil erat mollius ore Pompei; numquam non coram pluribus rubuit, utique in contionibus. Fabianum, cum in senatum testis esset inductus, erubuisse memini, et hic illum mire pudor decuit.

[5] Non accidit hoc ab infirmitate mentis sed a novitate rei, quae inexercitatos, etiam si non concutit, movet naturali in hoc facilitate corporis pronos; nam ut quidam boni sanguinis sunt, ita quidam incitati et mobilis et cito in os prodeuntis.

[6] Haec, ut dixi, nulla sapientia abigit: alioquin haberet rerum naturam sub imperio, si omnia eraderet vitia. Quaecumque attribuit condicio nascendi et corporis temperatura, cum multum se diuque animus composuerit, haerebunt; nihil

cose. Non era preparato a parlare: rifletteva su ciò che di volta in volta gli veniva chiesto a sorpresa; solo in parte riuscì a superare quella timidezza che è un buon segno in un giovane, al punto che arrossì dal profondo dell'anima. Questo rossore, immagino, lo seguirà sempre, anche quando, confermati i suoi sani principi e liberatosi di tutti i vizi, sarà ormai divenuto saggio. Neppure la saggezza può estirpare i difetti naturali del corpo o dello spirito: la scienza può attenuare le tendenze radicate e congenite, non vincerle completamente.

Anche certi uomini di carattere fermo sudano copiosamente alla vista della folla, come se fossero stanchi e accaldati; ad alcuni, quando devono parlare, tremano le ginocchia; ad altri battono i denti, la lingua incespica, le labbra si chiudono; né l'esercizio, né l'abitudine possono mai vincere questi difetti: la natura esercita in essi la sua forza e, valendosi delle loro debolezze, ricorda persino agli uomini più vigorosi la propria presenza.

Tra queste c'è pure il rossore, che sale improvvisamente anche sul volto degli uomini più autorevoli. Ma più spesso compare nei giovani, che sono più ardenti e hanno il viso più delicato; non risparmia, però, nemmeno gli uomini vissuti ed i vecchi. Certuni, poi, vanno temuti soprattutto quando arrossiscono, quasi che in tal modo avessero deposto ogni pudore.

Silla diventava violentissimo quando il sangue gli affluiva al viso. Niente era più dolce del volto di Pompeo; non c'era volta che non arrossisse davanti alla folla, soprattutto nei discorsi e nelle assemblee. Ricordo che Fabiano, quando fu chiamato in Senato come testimone, arrossì e quel pudore gli si confaceva meravigliosamente.

Questo non accade per debolezza d'animo, ma per la singolarità di una situazione che, se anche non sgomenta chi non è abituato, provoca in lui emozione, se è incline per natura a questa disposizione ad arrossire; infatti, mentre alcuni hanno il sangue calmo, altri lo hanno irruente, eccitabile e che affluisce rapidamente al volto.

Come ho già detto, nemmeno la saggezza può eliminare questi difetti: del resto, se potesse estirparli tutti, avrebbe il dominio della natura. Tutte le caratteristiche legate alla natura o alla costituzione fisica, persisteranno in noi, anche

horum vetari potest, non magis quam accersi.

[7] Artifices scaenici, qui imitantur affectus, qui metum et trepidationem exprimunt, qui tristitiam repraesentant, hoc indicio imitantur verecundiam. Deiciunt enim vultum, verba summittunt, figunt in terram oculos et deprimunt: ruborem sibi exprimere non possunt; nec prohibetur hic nec adducitur. Nihil adversus haec sapientia promittit, nihil proficit: sui iuris sunt, iniussa veniunt, iniussa discedunt.

[8] Iam clausulam epistula poscit. Accipe, et quidem utilem ac salutarem, quam te affigere animo volo: 'aliquis vir bonus nobis diligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus'.

[9] Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit; custodem nobis et paedagogum dedit, nec immerito: magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistit. Aliquem habeat animus quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. O felicem illum qui non praesens tantum sed etiam cogitatus emendat! O felicem qui sic aliquem vereri potest ut ad memoriam quoque eius se componat atque ordinet! Qui sic aliquem vereri potest cito erit verendus.

[10] Elige itaque Catonem; si hic tibi videtur nimis rigidus, elige remissioris animi virum Laelium. Elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus; illum tibi semper ostende vel custodem vel exemplum. Opus est, inquam, aliquo ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam prava non corriges. Vale.

quando l'anima si sarà impegnata a lungo e con tenacia nella propria educazione: non possiamo sradicarle, così come non possiamo procurarcele.

Gli attori che rappresentano i sentimenti, che esprimono la paura e la trepidazione, che riproducono la tristezza, riescono a rendere anche la timidezza con questi segni: chinano il volto, parlano con voce sommessa, abbassano gli occhi e li tengono fissi a terra. Non possono, però, far affiorare il rossore: è una reazione che non si può né impedire, né provocare. In questo caso neppure la saggezza può promettere rimedi o giovare in alcun modo: sono fenomeni incontrollabili, vanno e vengono senza essere chiamati.

Ma è tempo ormai di concludere la lettera. Eccoti una massima, certamente utile e salutare, che voglio tu ti imprima bene nell'animo: «Dobbiamo rivolgere la nostra stima ad un uomo virtuoso ed averlo sempre davanti agli occhi per vivere come se lui ci guardasse, e per agire sempre come se ci vedesse.»

Questo, Lucilio mio, è un insegnamento di Epicuro; egli ci ha dato, e non a torto, un custode ed un maestro: eviteremo molti errori, se sarà presente un testimone quando stiamo per commetterli. È bene che l'anima abbia qualcuno di cui provare timore, una persona che con la sua autorevolezza possa rendere più puro anche ogni nostro più segreto sentimento. Beato chi con la sua presenza fisica, o anche solo spirituale, ci aiuta a emendarci! Beato chi rispetta un uomo al punto di correggersi e di migliorarsi anche solo pensando a lui! Chi sa rispettare tanto una persona, sarà presto anch'egli oggetto di rispetto.

Scegli, dunque, un Catone; e se questi ti sembrerà troppo intransigente, scegli un Lelio, più mite di carattere. Scegli un uomo di cui approvi l'esistenza, le parole e il volto stesso, che è specchio dell'anima. Tienilo sempre davanti agli occhi come guida e come esempio. È necessario, ti dico, regolare su qualcuno la nostra condotta: i difetti non si possono correggere senza una norma di riferimento. Stammi bene.

XII. SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

[1] Quocumque me verti, argumenta senectutis meae video. Veneram in suburbanum meum et querebar de impensis aedificii dilabentis. Ait vilicus mihi non esse neglegentiae suae vitium, omnia se facere, sed villam veterem esse. Haec villa inter manus meas crevit: quid mihi futurum est, si tam putria sunt aetatis meae saxa?

[2] Iratus illi proximam occasionem stomachandi arripio. 'Apparet' inquam 'has platanos neglegi: nullas habent frondes. Quam nodosi sunt et retorridi rami, quam tristes et squalidi trunci! Hoc non accideret si quis has circumfoderet, si irrigaret.' Iurat per genium meum se omnia facere, in nulla re cessare curam suam, sed illas vetulas esse. Quod intra nos sit, ego illas posueram, ego illarum primum videram folium.

[3] Conversus ad ianuam 'quis est iste?' inquam 'iste decrepitis et merito ad ostium admotus? foras enim spectat. Unde istunc nactus es? quid te delectavit: alienum mortuum tollere?' At ille 'non cognoscis me?' inquit: 'ego sum Felicio, cui solebas sigillaria afferre; ego sum Philositi vilici filius, deliciolum tuum'. 'Perfecte' inquam 'iste delirat: pupulus, etiam delictum meum factus est? Prorsus potest fieri: dentes illi cum maxime cadunt.'

[4] Debeo hoc suburbano meo, quod mihi senectus mea quocumque adverteram apparuit. Complectamur illam et amemus; plena <est> voluptatis, si illa scias uti. Gratissima sunt poma cum fugiunt; pueritiae maximus in exitu decor est; deditos vino potio extrema delectat, illa quae mergit, quae ebrietati summam manum imponit.

[5] Quod in se iucundissimum omnis voluptas habet in finem sui differt. Iucundissima est aetas devexa iam, non tamen praeceps, et illam quoque in extrema tegula stantem iudico habere suas voluptates; aut hoc ipsum succedit in locum voluptatum, nullis egere. Quam dulce est cupiditates fatigasse ac reliquisse!

Dovunque mi volti, vedo i segni della mia vecchiaia. Ero andato nella mia villa di campagna e mi lamentavo delle spese necessarie per quella casa che va in rovina. Il fattore mi risponde che non è colpa della sua negligenza: lui fa tutto il possibile, ma l'edificio è vecchio. Questa villa è cresciuta tra le mie mani: che avverrà di me, se i muri che hanno la mia stessa età sono in un tale disfacimento?

Adirato con lui, colgo al volo il primo pretesto per sfogare il mio malumore: «È evidente», dico, «che questi platani sono trascurati: non hanno fronde; i rami sono secchi e nodosi, i tronchi brutti e squallidi. Questo non succederebbe se qualcuno zappasse la terra intorno, se li innaffiasse». Egli giura sul mio genio tutelare che lui fa tutto il necessario, che la sua cura non viene meno in nulla, ma che quelli sono alberi ormai vecchiotti. Rimanga fra noi: io li avevo piantati, io ne avevo visto le prime foglie.

Mi giro verso la porta. «Chi è costui?» dico, «questo vecchio decrepito che giustamente è stato messo accanto alla porta e guarda verso l'esterno? Dove l'hai trovato? Perché mai hai portato qui la salma di uno sconosciuto?» Ma quello dice: «Non mi riconosci? Sono Felicione, cui regalavi sempre le statuette di argilla; sono figlio del fattore Filosito, il tuo prediletto.» «Costui delira», mi dico, «ora il bambolino è divenuto anche il mio prediletto? Certo, può essere: proprio adesso gli cadono i denti».

Devo una cosa alla mia villa di campagna: ovunque posassi lo sguardo, mi è apparsa evidente la mia vecchiaia. Abbracciamola ed amiamola: può procurare grandi piaceri, se sappiamo farne buon uso. I frutti sono i più che mai graditi, quando cominciano a mancare; la grazia della fanciullezza è massima quando si sta per uscirne; chi è dedito al vino gusta soprattutto l'ultimo bicchiere, quello che stordisce, che dà all'ebbrezza il tocco finale.

Ogni piacere riserva per la fine il meglio di sé. È dolcissima l'età che ormai declina, ma non precipita ancora, e anche quella che, per così dire, è aggrappata ai bordi del tetto ha, secondo me, i suoi piaceri; oppure, al posto dei piaceri subentra il non sentirne più il bisogno. Come è dolce aver logorato ed abbandonato le

[6] ‘Molestum est’ inquis ‘mortem ante oculos habere.’ Primum ista tam seni ante oculos debet esse quam iuveni - non enim citamur ex censu -; deinde nemo tam sene est ut improbe unum diem speret. Unus autem dies gradus vitae est. Tota aetas partibus constat et orbis habet circumductos maiores minoribus: est aliquis qui omnis complectatur et cingat - hic pertinet a natali ad diem extremum -; est alter qui annos adulescentiae excludit; est qui totam pueritiam ambitu suo adstringit; est deinde per se annus in se omnia continens tempora, quorum multiplicatione vita componitur; mensis artiore praecingitur circulo; angustissimum habet dies gyrum, sed et hic ab initio ad exitum venit, ab ortu ad occasum.

[7] Ideo Heraclitus, cui cognomen fecit orationis obscuritas, ‘unus’ inquit ‘dies par omni est’. Hoc alius aliter excepit. Dixit enim *** parem esse horis, nec mentitur; nam si dies est tempus viginti et quattuor horarum, necesse est omnes inter se dies pares esse, quia nox habet quod dies perdidit. Alius ait parem esse unum diem omnibus similitudine; nihil enim habet longissimi temporis spatium quod non et in uno die invenias, lucem et noctem, et in alternas mundi vices plura facit ista, non <alia>: *** alias contractior, alias productior.

[8] Itaque sic ordinandus est dies omnis tamquam cogat agmen et consummet atque expleat vitam. Pacuvius, qui Syriam usu suam fecit, cum vino et illis funebribus epulis sibi parentaverat, sic in cubiculum ferebatur a cena ut inter plausus exoletorum hoc ad symphoniam caneretur: βεβίωται βεβίωται [bebiōtai bebiōtai].

[9] Nullo non se die extulit. Hoc quod ille ex mala conscientia faciebat nos ex bona faciamus, et in somnum ituri laeti hilaresque dicamus, vixi et quem dederat cursum fortuna peregi. Crastinum si adiecerit deus, laeti recipiamus. Ille beatissimus est et securus sui possessor qui

passioni!

«È penoso, però, avere la morte davanti agli occhi», ribatti. Prima di tutto deve averla davanti agli occhi sia il vecchio che il giovane (infatti, non siamo chiamati in base all’età); inoltre, nessuno è tanto vecchio da non poter sperare in un altro giorno di vita. E un solo giorno è un gradino della vita. L’intera esistenza è composta di tante parti e ha cerchi più grandi che ne comprendono altri più piccoli: ce n’è uno che li abbraccia e li racchiude tutti (quello che va dal giorno della nascita a al giorno della morte); ce n’è un secondo che delimita gli anni dell’adolescenza; c’è quello che comprende nella sua orbita tutta la fanciullezza; c’è poi l’anno che contiene in sé tutte le stagioni, il cui susseguirsi forma la vita; il mese è racchiuso in un cerchio più stretto; il giorno ha un giro strettissimo, ma anch’esso va da un inizio a una fine, dall’alba al tramonto.

Perciò Eraclito, che al suo linguaggio deve il soprannome di “oscuro” dice: «un giorno è uguale ad ogni altro». Questa frase è stata interpretata in modi diversi. Secondo alcuni è uguale per numero di ore, e non sbagliano; infatti, se il giorno è l’arco di ventiquattro ore, tutti i giorni devono essere uguali tra loro, perché le ore perse dal giorno le acquista la notte. Secondo altri, un giorno è uguale a tutti perché si somigliano: infatti, tutto quanto c’è in uno spazio di tempo lunghissimo si può trovare anche in un giorno solo, luce e notte, e, nelle alterne vicende dell’universo, la notte, ora più breve ora più lunga, mantiene uguale la durata del giorno.

Perciò ogni giorno deve essere organizzato come se fosse l’ultimo, quello che consuma e porta a compimento la nostra vita. Pacuvio, che fu governatore della Siria per un lungo periodo e quasi la fece sua, celebrava le proprie esequie con vino e banchetti funebri, così dalla sala da pranzo veniva portato in camera da letto, mentre i suoi amasi lo applaudivano e cantavano accompagnati dalla musica: «È vissuto, è vissuto».

E non c’era giorno in cui non celebrasse il suo funerale. Ciò che egli faceva per cattiva coscienza, noi facciamolo per un buon principio, e, andando a dormire lieti e sereni, diciamo:

«Ho vissuto e ho percorso il cammino che il

crastinum sine sollicitudine exspectat; quisquis dixit 'vixi' cotidie ad lucrum surgit.

[10] Sed iam debeo epistulam includere. 'Sic' inquis 'sine ullo ad me peculio veniet?' Noli timere: aliquid secum fert. Quare aliquid dixi? multum. Quid enim hac voce praeclarius quam illi trado ad te perferendam? 'Malum est in necessitate vivere, sed in necessitate vivere necessitas nulla est.' Quidni nulla sit? patent undique ad libertatem viae multae, breves faciles. Agamus deo gratias quod nemo in vita teneri potest: calcare ipsas necessitates licet.

[11] 'Epicurus' inquis 'dixit: quid tibi cum alieno?' Quod verum est meum est; perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti qui in verba iurant nec quid dicatur aestimant, sed a quo, sciant quae optima sunt esse communia. Vale.

destino mi ha assegnato».

Se dio vorrà concederci un altro giorno, accettiamolo con gioia. È veramente felice e padrone di se stesso colui che aspetta il domani senza preoccupazione; se uno dice: «Ho vissuto», alzarsi al mattino ogni giorno gli appare come un guadagno.

Ma ormai devo concludere la lettera. «Così», dici, «mi arriverà senza alcun regalo». Non temere: porta con sé qualcosa. Ma perché ho detto «qualcosa»? Dovevo dire «molto». Che cosa c'è, infatti, di più bello della massima che le affido perché te la riferisca? «Vivere nel bisogno è un male, ma non c'è alcuna necessità di vivere nel bisogno». E come può non esservi? Molte strade, brevi e facili, si aprono da ogni parte verso la libertà. Ringraziamo dio perché nessuno può essere costretto a rimanere in vita: è lecito calpestare anche le necessità.

«Questo lo ha detto Epicuro», ribatti, «che hai a che fare con un estraneo?» Tutto ciò che è vero è anche mio. Continuerò a citarti Epicuro, affinché coloro che giurano sulle parole e non tengono conto del loro significato, ma di chi le pronuncia, sappiano che le cose migliori sono patrimonio di tutti. Stammi bene.